

**Omelia nel Pontificale
della festa di San Potito Martire**
Ascoli Satriano – Concattedrale – 14 gennaio 2021

“Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male” (Mt 6,13)

*Sap 3, 1-9
At 7, 54-60
Mt 10, 34-39*

Carissimi fratelli e sorelle,

credo che la nuova traduzione del *Padre nostro* ci permetta di capire meglio che cosa significhi invocare il Signore nel momento della prova. Perché il martirio è la prova suprema della vita, la testimonianza cristiana data in circostanze in cui il mondo va in una direzione contraria, se non addirittura avversa alle scelte del cristiano. Quante volte nella vita ci viene chiesto di testimoniare di essere cristiani, di manifestare una diversità di vita che è coerenza con il Vangelo. Penso alla scelta di fedeltà alla vita matrimoniale, che viene costantemente messa alla prova da incomprensioni inevitabili all'interno della vita di coppia, nelle quali molto facilmente si “getta la spugna” invece di tentare la strada di un amore da risanare con la comprensione, il perdono, il cambio di rotta. Penso alle relazioni sociali, costantemente tentate di risolversi in superficialità e apparenze, soprattutto quando sono ridotte solo alle comunicazioni *social* e a nulla più. Penso a scelte difficili nelle quali si può trovare una giovane donna o una coppia davanti ad una gravidanza inaspettata o a rischio: scegliere di dare la vita, o di sopprimerla? Penso anche alle scelte di un datore di lavoro: licenziare i suoi collaboratori o “tirare tutti la cinghia” per resistere alla crisi economica? Forse in questo momento storico segnato dalla pandemia, molti stanno sperimentando anche la paura della morte e il timore di viverla in solitudine o senza la prospettiva credente della vita eterna. La persona umana, nella tentazione e nella prova, ha timore di sentirsi sola.

Per questo il nostro sguardo, nel giorno della *nascita al cielo* di san Potito, si volge al Cristo con gli occhi di questo giovane martire e dei martiri di tutti i tempi. Ed è così che il nostro sguardo incrocia quello di Gesù Signore, davanti alla prospettiva

della morte, nel Getsemani, quando Egli non si pone in un atteggiamento di sfida, di stoica superiorità, ma soffre e prega come tutti gli uomini che sanno di morire. La sua preghiera è quella del Figlio di Dio che invoca il Padre con accenti teneri: *“Abbà, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”* (Mc 14, 36). In quella parola in aramaico, che l’evangelista Marco ha voluto lasciare nella lingua in cui Gesù l’ha pronunciata, risuona tutto l’abbandono di una tenera creatura nelle braccia paterne: “Papà, babbo!” Cristo prega di essere liberato dalla sofferenza, ma allo stesso tempo si abbandona alle braccia di chi anche nella notte del giovedì santo e nelle tenebre che avvolgono la croce, rimane Suo Padre. Ed è per questo che Gesù ci ha insegnato a pregare nelle prove quotidiane con la stessa fiducia: *“Non abbandonarci alla tentazione”* (Mt 6,13).

Anche il protomartire Stefano, mentre viene lapidato, vede i cieli aperti, volge cioè il suo sguardo a Dio, con occhi capaci di scrutare, per il dono della fede, quello che avviene sullo scenario della storia, e scruta che essa nonostante tutto è guidata da un Padre che veglia su di essa. Mentre viene colpito, prega e perdona con parole simili a quelle di Gesù in croce. Egli, cioè, lotta con la paura della morte sentendo che il Signore è accanto a lui. (cf- At 7,55). Possiamo dire che soprattutto il martire sa che cosa significa che il Signore non abbandona nella tentazione.

In questi momenti di sofferenza per il *covid* ci scopriamo fragili. Che fare? Incrociare le dita perché tutto passi? No, il credente prega e si affida al Signore e nelle Sue mani rimette anche le persone che si prendono cura di lui, perché non soccombano! La preghiera ci trasforma interiormente e ci fa diventare uomini e donne capaci di fare scelte che da soli, in maniera volontaristica, non saremmo in grado di fare: è vero quello che canta il prefazio dei martiri con l’espressione *“Tu doni agli inermi la forza del martirio”* (Prefazio dei martiri I).

C’è un’altra tentazione contro la quale dobbiamo misurarci ogni giorno, che ci toglie insieme alla fede nella paternità di Dio, anche la carità della fraternità, e papa Francesco ce lo ha ricordato nel suo recente Messaggio per la 54a Giornata Mondiale della Pace: l’individualismo, la cura ossessiva di noi stessi, una autoreferenzialità autodistruttiva che vuole fare a meno dell’altro. Così egli ci ha detto: *“Davanti alla pandemia, ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti*

fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme” perché “nessuno si salva da solo” e nessuno Stato nazionale isolato può “assicurare il bene comune della propria popolazione”. (Papa Francesco, La cultura della cura come percorso di pace. Messaggio per la LIV Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2021).

La tentazione diventa in questo caso quella di fare a meno di un Padre, ma anche di fratelli, e di considerarli alla stregua di nemici, di persone ostili, di concorrenti nella ricerca di una beatitudine che si rivela invece effimera ed egoista. No, miei cari fratelli, davanti a chi ci vuole togliere la gioia di camminare insieme, invochiamo il Padre dicendo: “Non abbandonarci alla tentazione dell'autoreferenzialità, dell'arroganza, del *doppiogiochismo*, dell'ingordigia”! Una persona arrogante, che nel cuore ha la guerra, che distrugge l'altro e la sua dignità, è già caduta nella tentazione. Dio ci esaudisce, in questa lotta contro il nostro egoismo, purificando il nostro cuore dalle scorie dell'ostilità, facendolo divenire accogliente e solidale: *“La solidarietà ci aiuta a vedere l'altro [...] non come un mezzo da sfruttare e poi scartare quando non è più utile, ma come nostro prossimo, compagno di strada, chiamato a partecipare, alla pari di noi, al banchetto della vita a cui tutti sono ugualmente invitati”*. (Papa Francesco, *La cultura della cura come percorso di pace*). Da quest'anno introduciamo una tradizione nuova nella celebrazione della festa del Santo Patrono: il cesto di San Potito, un dono che ogni famiglia fa ai poveri, e vedo con gioia che davanti all'altare che è stato deputato alla raccolta di questi viveri per famiglie bisognose, sono stati deposti molti pacchi. I nostri Santi vanno festeggiati anche così.

Glorioso San Potito, giovane martire di Cristo, anche noi oggi siamo messi davanti a scelte che ci chiedono di rinnegare la nostra fede e la nostra carità, cedendo all'idolatria dell'egoismo e della divisione. Con te vogliamo resistere al male e perciò ci affidiamo al Padre dicendo: *“Non abbandonarci alla tentazione “*

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano